

dal mondo

**Confessioni**

**Unione Induista e Soka Gakkai per l'intesa con lo Stato italiano**

Si sono avviate nei giorni scorsi presso la presidenza del Consiglio dei ministri le trattative per la definizione di due nuove intese tra confessioni religiose e lo Stato italiano. La commissione della Presidenza ha incontrato, infatti, i rappresentanti dell'Unione Induista Italiana e della confessione buddhista di rito giapponese Soka Gakkai. È stata una riunione preliminare per definire gli ambiti dell'intesa. Con queste ultime due sono ora cinque le confessioni religiose in lista per stipulare un'intesa con il governo italiano e precisamente la Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni (Mormoni), la Metropolia Ortodossa d'Italia e la Chiesa Apostolica in Italia. L'Unione Buddhista Italiana e la Congregazione dei Testimoni di Geova, invece, attendono che il Parlamento ratifichi l'intesa già sottoscritta con il governo.

**Protestanti**

**Le Chiese dell'Africa centrale contro razzismo e xenofobia**

I delegati e i rappresentanti di chiese, consigli cristiani nazionali e organizzazioni ecumeniche di quattordici paesi d'Africa centrale e occidentale, riuniti a Cotonou (Benin), hanno chiesto alle chiese del continente africano di confessare pubblicamente i loro atti di razzismo, di discriminazione razziale, di xenofobia e di intolleranza, e di pentirsi. Il seminario regionale, tenuto a Cotonou nel marzo scorso, è stato organizzato dal Programma di lotta contro il razzismo (Plr) del Consiglio ecumenico delle chiese (Cec) e dalla Conferenza delle chiese di tutta l'Africa (Ceta), in preparazione della Conferenza mondiale su questi temi che avrà luogo a Durban (Sud Africa) dal 31 agosto al 7 settembre prossimo, sotto gli auspici dell'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani.

**Cattolici**

**«Noi siamo Chiesa» chiede i sacramenti ai divorziati**

«Non possiamo più escludere dai sacramenti milioni di fedeli. La nuova coppia deve essere riammessa dopo un percorso di preghiera». È quanto chiedono al Papa attraverso alcuni vescovi tedeschi gli aderenti al movimento «Noi siamo Chiesa» che si sono riuniti nei giorni scorsi anche in Italia, all'auditorium San Carlo di Milano. Gli aderenti al movimento, che hanno ricevuto il sostegno di influenti esponenti di episcopati stranieri e di pastori protestanti, chiedono per «i divorziati risposati senza aver ottenuto l'annullamento del matrimonio» una revisione della pastorale in materia di situazioni familiari irregolari. Per ora, ufficialmente, non possono accostarsi alla comunione e agli altri sacramenti. Da qui la richiesta di «comprensione» per i milioni di fedeli che in tutto il mondo vivono questa situazione.

**Bahà'i**

**Da tutto il mondo ad Haifa per la festa delle Terrazze**

Al tramonto del 22 maggio 2001 si riuniranno ai piedi del Monte Carmelo a Haifa circa 4500 persone, di cui 3.300 in rappresentanza dei bahà'i di oltre 200 nazioni e territori. Saranno lì per partecipare all'inaugurazione delle Terrazze del Mausoleo del Báb, un progetto iniziato dieci anni fa che ha trasformato l'antico aspetto brullo del monte in 19 magnifici giardini a Terrazze che scendono, a cascata, per tutta la lunghezza della montagna. La Fede Bahà'i, fondata nel 1844, è la più recente delle religioni mondiali monoteiste. Il centro amministrativo e spirituale della fede fu fondato in quelle che oggi sono le città gemelle di Akká e Haifa nell'odierno stato d'Israele. I bahà'i hanno costruito giardini di fama mondiale per adornare il Mausoleo del Báb dalla cupola dorata. Dopo l'inaugurazione ufficiale, i giardini saranno aperti al pubblico, gratuitamente, ogni giorno.



# Dal buio dei secoli torna l'accusa di deicidio

La Shoah ha portato le Chiese cristiane a ripensare il giudizio teologico sul popolo d'Israele

Ottavio Di Grazia

**l'accusa**

**Si è concluso nei giorni scorsi il pellegrinaggio di Giovanni Paolo II sulla via dell'apostolo Paolo. Nel suo viaggio, invitato come capo**

**dello Stato della Città del Vaticano oltre che come capo della Chiesa cattolica, ha toccato Atene, Damasco e Malta. E sono state tappe importanti del percorso ecumenico immaginato dall'anziano pontefice, che sin dall'avvio dell'anno giubilare ha scommesso nell'incontro tra le grandi religioni monoteiste figlie di Abramo: cristianesimo, ebraismo e islam. Un percorso che ha avuto un momento importante nella visita a Gerusalemme dello scorso anno. E se è stato un successo la visita ad Atene, dove papa Wojtyla, invitato dal presidente della repubblica ellenica, è riuscito a vincere l'aperta ostilità della Chiesa greco-ortodossa e a rafforzare il filo del dialogo tra le chiese cristiane, in Siria vi è stato l'incontro più difficile: quello con l'Islam. A Damasco Giovanni Paolo II ha varcato, scalzo, l'ingresso della Moschea degli Omayyadi, dove sono raccolte le spoglie di Giovanni Battista. Ma proprio al momento del suo arrivo nelle parole di saluto che il giovane presidente della Repubblica, Bashar Al-Assad, ha rivolto al prestigioso capo di Stato suo ospite, è stata rievocata l'antica accusa di «deicidio» al popolo ebraico. «Cercano di uccidere tutti i principi delle religioni celesti con la stessa mentalità con la quale fu ingiuriato e poi torturato Cristo. Con lo stesso metodo, hanno cercato di attaccare a tradimento il Profeta Maometto...» ha affermato Assad, collegando le tristi vicende del popolo palestinese al dramma e alla passione di Gesù Cristo. È stata un'affermazione che ha rievocato motivi di antiche e odiose discriminazioni che hanno portato nella storia sofferenze e discriminazioni per il popolo ebraico, sino alla Shoah. Contro queste affermazioni e per la mancata reazione della delegazione protestata Israele e il mondo ebraico.**



Pellegrini a Damasco durante la visita di Giovanni Paolo II

La storia è nota: Gesù di Nazareth fu condannato a morte e crocifisso dal governatore romano della Giudea che pur essendo convinto della sua innocenza, sotto pressione del sinedrio, agì in tal senso.

Da questa storia, narrata nei Vangeli, nasce uno dei pregiudizi antisemiti più devastanti: l'accusa di deicidio.

Per secoli la teologia e la prassi cristiane hanno considerato gli ebrei essenzialmente come il popolo deicida, ossia quel popolo che ha «ucciso Dio» nella persona di Gesù. Pur senza cadere in banali semplificazioni non si può sfuggire alla sensazione che questa accusa sia alla base di tutte le tragedie che il popolo ebraico ha vissuto nel corso della sua storia.

Negli ultimi decenni, la riflessione sui rapporti tra cristianesimo ed ebraismo e sui loro presupposti teologici si è sviluppata vertiginosamente. La Shoah ha posto le chiese cristiane dinanzi non solo al popolo ebraico, per secoli teologicamente ignorato o al massimo considerato solo come prova della propria legittimità e superiorità, ma soprattutto dinanzi al pregiudizio antiebraico da esse elaborato. Un pregiudizio che può e deve essere definito un errore teologico. Da questo punto di vista la Shoah è veramente uno spartiacque anche nella storia della teologia cristiana quando al suo centro mettiamo l'identità della chiesa come popolo di Dio, lo statuto dell'alleanza, il senso del sacrificio di Cristo e della sua messianicità. La Shoah costringe a riconsiderare in modo radicalmente nuovo il «mistero di Israele» e rivalutare Israele significativamente, appunto, mettere in discussione molte affermazioni teologiche ricevute acriticamente dalla tradizione.

Si è scritto molto sul senso della diversità e unicità della Shoah rispetto ad altre tragiche esperienze che hanno attraversato la storia. Da un punto di vista teologico questa diversità è ancora più evidente: infatti, se il popolo d'Israele fosse venuto meno, sarebbero venute meno le promesse fatte ad Abramo e alla

sua discendenza. Il Dio biblico non avrebbe avuto più alcuna credibilità. Per secoli la teologia cristiana ha insistito sul ruolo dell'Antico Testamento come semplicemente propedeutico a quello che sarebbe stato annunciato dal Nuovo, per cui si è tolta ogni specificità e autonomia al significato che la Torah rivestiva nella vicenda culturale e spirituale ebraica. Oggi, per fortuna, si tende a leggere le due esperienze valorizzando le specifiche differenze. Tuttavia l'aver definito il popolo ebraico «deicida» affonda in queste concezioni teologiche.

In ambito protestante e cattolico, vi sono state, nel corso di questi cinquant'anni documenti e prese di posizione, richieste di perdono, che hanno cercato di precisare teologicamente il senso di quest'accusa. Nel 1948 il Consiglio dei fratelli delle Chiese evangeliche tedesche rifondate dopo la seconda guerra mon-

diale approvò a Darmstadt una Dichiarazione sulla questione ebraica in cui, di fronte alla Shoah, si affermava, con qualche ambiguità, la necessità che i cristiani si assumessero le proprie colpe nella storia dell'antisemitismo e dell'annientamento degli ebrei in Europa.

Il Concilio Vaticano II, in particolare la dichiarazione conciliare Nostra Aetate n. 4, ha chiarito che quanto commesso dalle autorità ebraiche coi propri seguaci durante la passione di Gesù non può essere imputato indistintamente a tutti gli ebrei né di allora né del nostro tempo. Certo è un passo avanti ed altri ne sono seguiti, come la visita alla sinagoga di Roma di Giovanni Paolo II nel 1986 e da ultimo, la richiesta di perdono al popolo ebraico del Pontefice che in pellegrinaggio a Gerusalemme ha sostato in preghiera al Muro del Pianto.

Recentemente, l'edizione italiana di un libro del 1968 di Chaim Cohn,

(Processo e morte di Gesù. Un punto di vista ebraico, Einaudi, Torino 2000) ha offerto la possibilità di tornare a riflettere sulla questione. Le tesi di Cohn attribuiscono la responsabilità della morte di Gesù esclusivamente ai romani che lo avrebbero condannato per sedizione. Gli ebrei, autorità e popolo non svolsero alcuna parte in questa vicenda anzi, si sarebbero adoperati per salvarlo. L'immensa problematica storica del modo cristiano di ricordare la

storia della passione getta più di un'ombra sulla difficile ricostruzione storica del processo di Gesù. La documentazione evangelica non può essere considerata in sede storiografica in maniera oggettiva perché la sua finalità era immediatamente teologica. Proprio la sua ricezione acriticamente apologetica va messa in discussione.

In questa operazione ci soccorre il punto di vista ebraico, la riconciliazione con l'ebraicità di Gesù di Nazareth. Rileggere la storia della pas-

sione ascoltando il punto di vista ebraico, la storia delle sue istituzioni giuridiche, lo sfondo politico, sociale e culturale della Palestina ai tempi di Gesù, gli studi di Ben Chorin, di Klausner, di Flusser, di Isaac ecc., ci forniscono un punto di vista che certo non toglie l'enorme complessità della questione, ma almeno aiuta a capire meglio.

Resta il compito di una riflessione fuori da ogni intento apologetico e da ogni regime di verità troppo esclusivamente sbandierata.

Il radicale cambiamento sulla «via di Damasco» dell'apostolo di Gesù indica a credenti e non credenti l'esigenza di riappropriarsi della vita, della politica, della soggettività

## La scandalosa conversione di Paolo che affascinò Pasolini

Beppe Sebaste

Sono di questi giorni le immagini dell'ultimo viaggio del Papa «sulle orme di Paolo». Paolo, naturalmente, è l'ebreo apostolo di Cristo ma non suo discepolo, a cui il cattolicesimo deve gran parte della sua fondazione dottrinale ed ecclesiastica. Il viaggio di Giovanni Paolo II non è solo interessante per la geografia politica che esso disegna: la ripresa dei rapporti con la Chiesa Cristiana Ortodossa di Atene, a cui la Chiesa di Roma porge le scuse per l'aggressività delle sue guerre di conquista (si pensi alla distruzione di Costantinopoli nel 1200); e la prima visita di un Papa in una Moschea, quella di Damasco in

Siria. Il viaggio del Papa sui luoghi che trasformarono Saulo, persecutore di Cristiani (ma oggi si pensa che si trattasse di Esseni, ebrei ribelli) in Paolo, non solo credente in Cristo e nella sua risurrezione, ma paladino della conversione e della fede, ci invita a ripensare un evento - la conversione - entrato potentemente a far parte di tutte le lingue del mondo nel comune richiamo al suo avere luogo: «la via di Damasco». Poco importa che le ricerche archeologiche situino oggi «Damasco» nel Deserto della Giudea. La conversione di Paolo interessa tutti, credenti e non, perché ci fa ripensare categorie oggi al centro della riflessione filosofica e alla portata di tutti, come quelle di evento, di soggetto, di testimonian-

za, e quindi la fondatezza della propria parola, il suo senso: ci propone l'attualità di un modo di discorso paradossale che, da soggettivo, diventa «universale». Si legga in proposito il bel libro che il filosofo Alain Badiou gli ha dedicato (San Paolo. La fondazione dell'universalismo, Cronopio, 1999), analizzandone la politica del discorso e la proposta di una «singolarità universale» (esemplare, per noi abitanti nell'omogeneo universo di una globalizzazione di verità e di valori). Paolo è patrimonio di tutti perché, col tramite del sempre magnifico paradosso della fede, ci obbliga a ripensare le categorie di follia e ragione («la nostra religione è saggia e folle», Lettera ai Corinti) e perché no, di passione. Anche «politica», consi-

derati i conflitti di Paolo non solo con lo stato romano, ma con le autorità ebraiche tradizionali e con altri cristiani. Anche per questo il viaggio del Papa è così importante. L'insieme di tutti questi spunti ci immette nel concetto terribile e sublime di santità - frutto di un evento puro, di un incontro, scandalo di una fede che non vuole «prove» (il dibattito sulla Risurrezione di Cristo non ha più senso per Paolo di quanto l'abbia per noi quello sull'esistenza o meno delle camere a gas: non occorre chiedere prove e controprove, come non serve discutere con antisemiti più o meno «eruditi»). Pier Paolo Pasolini, che vide la ricchezza e l'attualità di Paolo, ebbe il progetto di farne un film, di cui ci

resta la sceneggiatura. Nella sua trasposizione Paolo è un collaborazionista francese sotto l'occupazione nazista, cacciatore di partigiani. Il crogiolo spirituale di Gerusalemme è a Parigi, Roma è New York, e Damasco è la Barcellona della Spagna di Franco, dove il fascista Paolo va in missione. Ma lungo il cammino ha un'illuminazione, passa dalla parte della resistenza. Il suo periplo di militante antifascista lo porterà in tutta Europa e infine a New York, dove è arrestato e giustiziato. Quante e quali altre geografie, poetiche e politiche, il paradigma di Paolo ci evoca e consente? Badiou ha mostrato come la radicalità di San Paolo stia nella fondazione di un discorso che si sposta sia da quello profetico

ebraico che da quello filosofico greco (entrambi discorsi «del Padre»). Il Nuovo del suo Annuncio non si basa su una supposto sapere («colui che crede di conoscere qualcosa, non ha ancora saputo come si deve conoscere», Cor. I.13.8), né su un'identità da rivendicare. Fondato sulla disarmata e personale testimonianza di un soggetto nato dalla propria conversione, lo dice in un linguaggio indifferente ai dispositivi della saggezza persuasiva, scevro di promesse, di valori, di verità. Per noi, orfani e forse finalmente, di ideologie universali, invasi di pubblicità, è l'esempio fecondo di una società di individui in cui è possibile riappropriarsi della vita, della politica, della soggettività. Tutto il contrario di uno spot elettorale.

**IL PAPA HA CAMBIATO LA GRECIA**  
Yannis Spiteris\*

Il giornale ateniese di grande diffusione «Eleftherotipia» (Libertà di stampa) scriveva lunedì 7 maggio: «Giovanni Paolo II è rimasto ad Atene 24 ore e 15 minuti. Con la sua visita però ha cambiato la sua immagine nella Grecia "ortodossa" e ha posto le basi per nuove e migliori relazioni tra la Santa Sede e la Chiesa greca, tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa. Nello stesso tempo ha offerto un grande dono all'Arcivescovo Christodoulos, aiutandolo a superare gli stretti confini greci». Questo e simili giudizi hanno riempito le prime pagine del giornale greco. Si è trattato di valutazioni generalmente positive. E di questo dovrà tener conto la chiesa ortodossa greca che si considera l'erede più pura dell'ortodossia bizantina e per questo si sente in dovere di difendere la sua eredità e la sua identità da ogni nemico interno ed esterno. Tradizionalmente proprio il papa di Roma è considerato uno di questi nemici. Uno dei «santi» più popolari in Grecia, Cosmas Etolos, soleva dire: «Odiare, odiare il papa, egli è l'origine di tutti i mali». Ora il fatto che il papa, nonostante l'opposizione iniziale della Chiesa greca, abbia posto piede in Grecia e si sia incontrato con la massima autorità ortodossa, è da considerarsi un fatto oltremodo positivo. Si è rotto il ghiaccio, si sono superati almeno alcuni pregiudizi diffusi anche nella coscienza popolare. E il fatto che 88,4% della popolazione greca si sia espressa a favore del viaggio, che il 73,8% veda il papa con simpatia e che il 68,8% ritenga che le differenze tra le due chiese siano minime e si debba procedere verso la loro unione, fa ritenere che l'anziano papa abbia conquistato anche il pubblico più difficile. Con la sua presenza ha messo in discussione la lunga demonizzazione che lo circondava. Ormai molti sanno, perché lo hanno visto alla TV greca, quanta stima questo pontefice abbia per l'ortodossia e per la Grecia. Non è quindi il nostro che si era cercato di dipingere. Ma non credo cambieranno molte cose per la chiesa ufficiale. In alcuni ambienti potrebbe ridursi quella psicologia fatta di «opposizione a priori» contro la chiesa cattolica. D'altra parte, volenti o no, i vescovi ortodossi devono tenere conto dell'atmosfera positiva che si è creata tra i greci ed il papa. Ora saranno più prudenti nelle loro dichiarazioni anticattoliche. Il grosso problema aperto per la Chiesa ortodossa greca è quello di riconoscere la validità dei sacramenti della Chiesa cattolica, cosa che fino adesso ha rifiutato di fare a differenza di altre chiese ortodosse. E il fatto che l'arcivescovo ortodosso abbia ufficialmente rifiutato di pregare con il papa fa ritenere questo passo ancora lontano. Ma il grande biblista greco Savvas Agouridis commentando il viaggio del papa ha dichiarato: «L'importante è che il papa per primo ha teso una mano di amicizia e di riconciliazione alla chiesa ortodossa greca». Ci auguriamo ora una risposta positiva. \*docente Atenei pontifici